

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

vicoacitillo@gmail.it

Napoli, 2013

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Sergio Audano, *Classici lettori di classici. Da Virgilio a Marguerite Yourcenar*,

Edizioni Il Castello, Foggia 2012, pp. 314*

di Elisa Romano

Il volume raccoglie otto contributi di Sergio Audano (cinque ampi saggi e tre note di minore ampiezza), cinque dei quali inediti: *Genesi e fortuna di un verso virgiliano: Inventas aut qui vitam excoluere per artis (Aen. 6, 663)*; *Mito e antimito di Roma nella questione meridionale: riusi virgiliani nel Cristo* si è fermato a *Eboli di Carlo Levi*; *Eraclito e l'eterno ritorno nei Mémoires d'Hadrien di Marguerite Yourcenar*; due dei tre interventi rubricati come "note di lettura": *Gli eccessi smaniosi del dolore: riuso epigrammatico di un topos consolatorio (per la lettura di Marziale 5, 37, 18-19)*; *Sacra profanis miscere: suggestioni lucreziane nel testo di un mottetto sacro di Nicolò Porpora*. Altri tre contributi ripropongono in forma rielaborata, e in qualche caso ampliata, testi già pubblicati: si tratta del saggio su D'Azeglio (*Leggere l'antico dopo Alfieri: le ambiguità di Massimo D'Azeglio ne I miei ricordi*), versione rivista e aggiornata di una relazione tenuta in occasione della Quinta Giornata di studi del Centro sulla Fortuna dell'Antico di Sestri Levante (2008); di una parte delle *Due note su Petrarca e il genere consolatorio*; infine, dell'ampio studio su *Bruto e il lungo percorso di una sententia virgiliana: uinct amor patriae laudumque cupido (Aen. 6, 823)*, suddiviso in due parti (la prima sul verso virgiliano nel suo contesto, la seconda sulla fortuna del verso da Agostino ad Alfieri), rielaborazione di un contributo pubblicato negli Atti, pubblicati nel 2009, di una delle Giornate di studio pavesi su Agostino. Il volume, completato da una ricca bibliografia e da un indice selettivo dei luoghi maggiormente citati, si apre, dopo una premessa, con l'appena ricordato dittico dedicato al verso virgiliano su Bruto primo console di Roma e alle sue interpretazioni in età medievale e moderna, e si chiude con una vera e propria chicca: una nota, che l'autore stesso definisce apparentemente stravagante, su un mottetto sacro di autore anonimo, *In coelo stelle clare*, musicato dal musicista di scuola napoletana del Settecento Nicolò Porpora, nel quale si individuano alcune suggestioni dell'*Inno a Venere* lucreziano. L'inaspettata presenza del "poema più laico dell'antichità" in un testo destinato a un coro di giovani virtuose dell'ospedaletto dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia è un'efficace dimostrazione, a conclusione del volume, di quanto siano imprevedibili le strade percorse da quella che chiamiamo la 'fortuna' dei testi antichi. Ed è appunto questo tema, quello della diversità e insieme della complessità delle singole tradizioni dei testi letterari antichi, il tema unificante che tiene insieme la varietà di contenuto degli otto contributi. I titoli di questi ultimi bastano da soli a

* Presentazione del 14 marzo 2013 presso la Sala Presidenziale della Società Economica di Chiavari.

dare subito l'idea della varietà degli autori presi in considerazione, disposti lungo un arco cronologico che va, per limitarsi ai nomi presenti nei titoli, da Virgilio a Petrarca, da Marziale a Marguerite Yourcenar, da Massimo D'Azeglio a Carlo Levi. Ma al di là dei titoli la lettura dei saggi permette di spaziare ancora di più: Audano viene portato dal suo interesse centrale per il rapporto degli autori, antichi e moderni, con la tradizione, a tracciare alcune linee di dialoghi a più voci: per esempio, il dialogo di Virgilio con Lucrezio e con Cicerone, quello di Agostino con Virgilio e Livio, e così via.

Nella premessa al volume Audano dichiara l'intenzione che lo ha animato: raccogliere «una serie di scritti nella prospettiva di dare valore unitario a una pluralità di interessi di ricerca», interessi che hanno accompagnato il suo lavoro di impegnato docente nei licei e la sua attività di promotore di importanti iniziative culturali riguardanti l'antichità. Egli sottolinea dunque il carattere unitario di questa raccolta, in cui ogni saggio ha una sua compiutezza e autonomia, ma tutti sono legati fra loro, e non da uno solo, ma da più di un filo. Seguendo questa indicazione, ho provato nella mia lettura a rintracciare qualcuno di questi fili e a cogliere gli elementi che conferiscono unità al volume.

Si tratta, in primo luogo, di una unità di carattere metodologico, che coincide con la coerenza dell'approccio, relativo innanzitutto alla lettura complessiva del passato: «noi volgiamo indietro lo sguardo per ricostruire storicamente ogni momento del passato partendo sempre dal nostro 'oggi' come elemento di giudizio e dimenticando, di conseguenza, che il passato non è affatto un'entità astratta, genericamente compatta e uniforme [...] Il passato deriva invece dalla sommatoria di tante istanze che sono state anch'esse vissute, al loro tempo, come contemporanee, spesso in maniera drammatica e problematica: senza ovviamente compiere arbitrarie attualizzazioni, ma con sano approccio storico, dobbiamo tuttavia cogliere e promuovere al meglio l'importanza dell'esigenza, comunemente avvertita nel corso dei tempi, di un dialogo privilegiato con l'antico greco-romano che i tanti 'oggi' a noi anteriori hanno avvertito come prioritario» (pp. 11 s.).

In secondo luogo, la coerenza riguarda la metodologia adottata in tutti i contributi che compongono il volume, efficacemente sintetizzata nel titolo, *Classici lettori di classici*, titolo che merita una breve riflessione a parte. La scelta del termine 'classico' è carica di implicazioni: fa immediatamente pensare al recente dibattito in cui da più parti viene proposto l'uso della più descrittiva categoria di 'antico' a preferenza di quella valutativa e gerarchizzante di 'classico'. Se tuttavia Audano sceglie di adoperare quest'ultimo termine non è soltanto perché esso rientra in un uso convenzionale. La denominazione di 'classici' presuppone e lascia intravedere sullo sfondo il momento in cui quelli che chiamiamo classici si costituiscono come tali, contiene cioè un implicito riferimento alla tradizione dei testi, ai momenti in cui questi ultimi sono stati consacrati come

‘classici’, sono entrati nei canoni: un processo in cui giustamente, ancora in fase di premessa metodologica, viene sottolineato il ruolo fondamentale svolto dalla scuola, dalla selezione operata dai programmi di insegnamento fino a oggi.

Fermiamoci ora sul nesso “classici lettori di classici”. Anche in questo caso ci viene incontro Audano: «... le letture non sono mai operazioni neutre, soprattutto quando sono compiute da personaggi di eccezione, destinati a loro volta a rientrare nel novero dei ‘classici’. Ogni lettore, inevitabilmente, è portatore della sua storia e del suo vissuto: rispecchia l’esegesi corrente al proprio tempo (non necessariamente in posizione di acquiescenza, talora anche in chiave critica) e, accanto al patrimonio erudito che dimostra di conoscere e utilizzare [...] trasfonde nella sua lettura anche un sistema valoriale che lo induce a compiere delle selezioni. Inevitabilmente, alcuni elementi sono posti in maggior risalto a scapito di altri: questi ultimi finiscono per essere sottaciuti, dimenticati, ma forse anche destinati, in un altro momento (e in diverso contesto), a essere ripresi in considerazione. Nasce così una nuova interpretazione che si somma alle altre, anche quando pretende di sostituirle [...]. Inoltre, può essere proprio *quel* lettore particolare a innescare, in maniera più o meno consapevole, un processo di novità che condiziona, a sua volta, in positivo o in negativo, coloro che lo seguiranno, secondo una filiera che, probabilmente, è intrinseca alla natura stessa dell’atto della lettura» (pp. 9 s.). In altre parole, Audano definisce il procedere della sua ricerca come un tentativo di collegare testi letterari diversi fra loro, spesso anche cronologicamente lontani, attraverso strumenti metodologici che gli derivano dalla sua formazione filologica; nello stesso tempo, pone in rilievo l’importanza della storia dell’esegesi testuale come componente essenziale nella storia della tradizione dei testi. Si tratta di concetti che l’ermeneutica della seconda metà del Novecento ha fatto propri, rendendoli familiari anche ai non filologi: il concetto gadameriano di “storia degli effetti” (*Wirkungsgeschichte*) può essere considerato, in un certo senso, come un ripensamento teorico e una formalizzazione del concetto di storia del testo, da intendersi, nell’accezione più ampia, come storia delle interpretazioni passate, che condizionano e mediano la comprensione che l’interprete ha dell’oggetto da interpretare.

Da questa idea centrale, fulcro del metodo praticato nelle ricerche che hanno prodotto questi saggi, deriva un modo di lettura caratteristico: ogni testo prescelto viene a collocarsi, per così dire, in un punto di mezzo fra una linea dietro di sé, passata, e una davanti a sé, futura. Ogni autore è considerato dunque punto d’arrivo di una tradizione e punto di partenza di un’altra. È lungo questi due assi che si muovono per lo più le analisi presentate nel volume.

Esemplifica in modo concreto questo metodo il primo saggio della raccolta, che parte da *Aen.* 6, 663 *inventas aut qui vitam excoluere per artis*: uno di quei versi virgiliani che ha acquistato la vita autonoma della citazione, fino a diventare, nella forma abbreviata *vitam excoluere per artes*, motto

adottato negli stemmi di alcune città italiane (fra queste, Chiavari, dove nello scorso marzo si è tenuta una presentazione molto partecipata del libro), nonché legenda delle medaglie conferite ai premi Nobel. Il verso si presta bene a un'analisi mirata a cogliere le due linee della tradizione, quella precedente l'autore e quella che parte da lui. Per quanto riguarda la prima linea, Audano mette in luce come nel verso si condensi l'ambiguità dell'atteggiamento di Virgilio nei confronti dell'idea di progresso. Pur in continuità con il quinto libro di Lucrezio, egli rifiuta una visione tutta positiva delle *artes* e un'esaltazione della dimensione puramente umana della ricerca, correggendo la posizione più filo-lucreziana delle *Georgiche* (specialmente 1,133 ss.) alla luce della riflessione di Cicerone sulla vita eterna dei *sapientes*, recuperando in particolare la prospettiva ultraterrena della *pro Archia*, del *Somnium Scipionis* e della *Consolatio*. La seconda linea della tradizione, quella che parte da Virgilio, viene ripercorsa a partire da Seneca, in cui il verso segna un momento di apertura nell'antiposidonianesimo, attraverso l'esegesi virgiliana di Servio e di Macrobio, fino alla svolta impressa dall'interpretazione di Lattanzio, con la demistificazione della natura immortale degli *inventores*, lettura che a sua volta influenza Petrarca, fino alla perdita di ogni connotazione ultraterrena e alla percezione del verso come semplice elogio di chi ha consacrato l'esistenza alla ricerca. Questo saggio può considerarsi paradigmatico di quel metodo di lettura che analizza un testo come anello di una catena: in questo caso, la catena nella quale Virgilio è preceduto da Lucrezio e da Cicerone ed è seguito da Seneca, da Lattanzio, da Petrarca. Nello stesso tempo, il saggio è paradigmatico anche perché vi si trovano alcuni elementi che appaiono al centro della riflessione di Audano e che rappresentano veri e propri fili che si dipanano attraverso i contributi che compongono il volume: la citazione; la poesia virgiliana; la letteratura consolatoria.

Il primo e il secondo di questi elementi trasversali sono in comune alle pagine appena ricordate e al vero e proprio saggio monografico incentrato su *Aen.* 6, 823: *uincet amor patriae laudumque immensa cupido*. Il verso in cui Virgilio riflette sulla figura drammatica di Bruto, primo console della repubblica romana, fu discusso in modo particolare da Agostino, che nel *De civitate dei* lo utilizzò come strumento di demolizione dall'interno delle impalcature ideologiche del mondo pagano. Da Agostino derivano rivoli esegetici spesso radicalmente opposti: si arriva, da un lato, al dibattito politico nella Firenze del '500 sulla liceità del tirannicidio; dall'altro lato, alla del tutto opposta lettura di Alfieri, che vede nel verso una prova del servilismo cortigiano di Virgilio verso Augusto, tale da portarlo a calunniare un eroe puro, un difensore della *libertas* dalla tirannide. Il terzo elemento corrisponde a quello che lo stesso Audano definisce "percorso consolatorio", e che comprende l'analisi di Marziale 5,37 (dove il poeta sembra rivendicare un ruolo di perfetto consolatore contro la gestualità scomposta e indecorosa espressa da un suo avversario) e le due note su Petrarca (una sugli spunti consolatori in *Familiare* 14,3,6, tratti dal *Somnium Scipionis*, ma fusi

con spunti dal carne 3 di Catullo; l'altra sulla mediazione, nel *Triumpus temporis*, fra Cicerone e la tradizione cristiana attraverso una serie di riferimenti scritturali), per finire con Marguerite Yourcenar, lettrice acuta di ogni scritto dell'età adrianea, anche della *Consolatio ad Apollonium* attribuita a Plutarco, la quale sembra riferire ad Adriano il tentativo di una nuova scrittura consolatoria, che superi la stanca ripetitività della *consolatio* topica grazie all'immissione di motivi del pensiero di Eraclito, filosofo riscoperto in quegli anni, soprattutto da parte degli Stoici.

Il filo unitario costituito dalla costante, smisurata fortuna di Virgilio ritorna poi nel saggio su Carlo Levi, nel quale è possibile individuare ancora un altro filo conduttore del volume. Mi riferisco all'interesse per quello che potremmo definire 'anticlassicismo', un atteggiamento critico cioè nei confronti dell'esemplarità del classico in quanto tratto fondante di un'identità culturale e/o politica. Tale interesse si riconosce nelle pagine dedicate, rispettivamente, alla rottura di Alfieri nei confronti del passato come esperienza imprescindibile; all'atteggiamento antiromano nel modernismo di D'Azeglio; infine, appunto, a Carlo Levi, alla sua lettura controcorrente del poema virgiliano, alla costruzione di un vero e proprio 'antimito' di Roma, in cui i Troiani sono rappresentati come i primi oppressori dei contadini e gli antichi abitanti italici sono assimilati ai briganti, 'antimito' che acquista particolare senso sullo sfondo del mito fascista della romanità.

Grazie all'attenta lettura di Audano, il Levi di *Cristo si è fermato a Eboli* si colloca a pieno titolo in una corrente anticlassicista che ha percorso, sia pur in modo sotterraneo e per noi spesso difficile da riportare alla luce e ricostruire, l'intera cultura italiana del Novecento. Il riconoscimento di questo anticlassicismo ci riporta alla questione di fondo, ricordata all'inizio, del nostro modo di guardare all'antico, rivelando ambiguità e tensioni che circondano e attraversano quel concetto di 'classico' che fin dal titolo è protagonista di questo volume.